Il dibattito al Comitato speciale si avvia verso la conclusione

L'Austria presenta alle Nazioni Unite una nuova risoluzione sull'Alto Adige

Zorin critica il tentativo di Martino di liquidare il principio del disarmo totale e il suo rifiuto di discutere l'eliminazione delle basi all'estero - L'Unione Sovietica pronta a discutere qualsiasi proposta occidentale di disarmo

NEW YORK, 25. — Il comitato politico speciale dell'ONU, in seno al quale si è svolta la discussione sull'Alto Adige, si è avviato oggi ad una conclusione sulla linea indicata da quei delegati che si sono sforzati di tenere una posizione «equidistante» tra le due parti: tacito rigetto delle più drastiche rivendicazioni austriache, riaffermazione della validità dell'accordo De Gasperi-Grueber, generico invito alle due parti affinché risolvano la disputa mediante negoziati diretti, come entrambe, sebbene partendo da opposte premesse, si dicono disposte a fare.

Passi in tale direzione sono sia il nuovo progetto di risoluzione austriaca che quello presentato dall'Uruguay. Il progetto di risoluzione originario dell'Austria è stato infatti ritirato e sostituito con un nuovo testo il quale in sostanza chiede la riapertura dei negoziati con l'Italia «nel quadro dell'accordo De Gasperi-Grueber». Ciò evita alla diplomazia austriaca lo scacco di un rigetto, a maggioranza, della risoluzione presentata in apertura del dibattito, e facilita la ricerca di un accordo con i paesi che, pur condannando l'attacco all'accordo De Gasperi-Grueber, hanno accettato la tesi di un carattere «politico» della questione, e, conseguentemente, di una competenza dell'ONU in materia.

Gli interventi odierni (Cipro, Pakistan, Giordania, Turchia, Ghana, Ecuador, Irlanda e Libia) non hanno fatto che ribadire concetti espressi dalla maggioranza nelle sedute precedenti.

Nella tarda serata è stato reso noto il testo della nuova risoluzione:

«L'assemblea generale, avendo disposto la questione intitolata "stato degli elementi di lingua tedesca nella provincia di Bolzano. Esecuzione degli accordi di Parigi del 5 settembre 1946" notando che una disputa si è determinata tra Austria e Italia su tale questione e che sforzi bilaterali per comporre la vertenza non hanno fino a questo momento portato ad un accordo, preoccupata che la tesa situazione determinata dalla disputa possa danneggiare gli amichevoli rapporti fra i due paesi, 1) invita l'Austria e l'Italia ad entrare senza indugio in negoziati sulla attuazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 al fine di trovare una soluzione giusta e democratica. 2) richiede al segretario generale di porsi a disposizione delle parti per fornir loro qualsiasi assistenza che esse possano abbisognare nel corso dei negoziati, o direttamente o per mezzo di un suo rappresentante».

Più tardi il delegato uruguaiano Carlos Maria Velazquez a nome delle delegazioni di quattro paesi: Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguai, ha presentato un progetto di risoluzione che chiede all'Italia e all'Austria di «riprendere i negoziati per trovare una soluzione a tutte le divergenze» relative all'esecuzione degli accordi De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946. Esso raccomanda che se non vengono conseguiti risultati soddisfacenti «entro un termine di tempo ragionevole» le due parti sottomettano la questione «agli organismi giudiziari appropriati». La risoluzione non menziona quindi esplicitamente la Corte internazionale dell'Aja, come del resto aveva fatto nel suo intervento odierno l'on.le Martino. Il delegato uruguaiano ha sottolineato che agli autori del progetto è sembrato preferibile lasciare alla libera scelta delle parti la designazione dell'organismo competente piuttosto che specificare la corte internazionale dell'Aja come avevano fatto numerosi oratori.

Al comitato politico, che sta discutendo la questione del disarmo, il delegato sovietico, Zorin, è intervenuto nuovamente per replicare agli occidentali.

Zorin ha rilevato che le dichiarazioni fatte dall'americano Wadsworth e dall'inglese Ormsby-Gore hanno confermato quanto appariva chiaro già dal testo della risoluzione, e cioè che gli occidentali vorrebbero sostituire al principio del disarmo generale e totale quello di un «controllo senza disarmo» o con misure di disarmo parziali e inconsistenti. «Nulla di quanto ha detto il delegato americano — ha osservato Zorin — avrebbe il benché minimo effetto nel senso di eliminare il crescente pericolo di una guerra nucleare».

Il delegato sovietico ha poi polemizzato con l'affermazione di Ormsby-Gore secondo la quale le proposte di Krusciov «ritarderebbero per circa quaranta anni l'attuazione del disarmo». Egli ha osservato che l'URSS ha proposto di attuare una dopo l'altra, misure di disarmo generale e completo, chiudendo il ciclo in quattro anni. «Se gli occidentali hanno fretta essi non hanno che da accettarle. La verità, invece, è che gli occidentali non hanno alcuna fretta: se si dovesse attuare il loro piano non si avrebbe il disarmo né in quattro anni, né in quaranta e probabilmente neppure in duecento».

Rispondendo all'intervento di Martino, Zorin ha osservato che il rappresentante italiano «è stato molto vago» ma che «dal suo discorso si può capire quello che il governo italiano vuole e quello che non vuole».

«Come ha dichiarato Martino — ha detto Zorin — il governo italiano desidera concludere alcuni accordi su misure iniziali e non vuole invece un trattato per un disarmo completo e generale che potrebbe essere eseguito nello stesso tempo [illegible]».

Il rappresentante sovietico ha ricordato che durante la conferenza a dieci di Ginevra il rappresentante italiano condivideva esattamente tutte le proposte di «misure iniziali» avanzate dagli americani. «Perciò — ha proseguito Zorin — anche adesso si ha ragione di ritenere che per misure iniziali il rappresentante italiano intenda quelle di cui ha parlato il rappresentante americano e che l'Unione Sovietica ha già chiaramente giudicato».

Zorin ha fatto poi notare che il governo italiano ha mostrato di temere la discussione sulla smobilitazione delle basi militari all'estero «come il diavolo teme il suono delle campane», fino al punto che, a Ginevra, Martino ha cercato di dimostrare che in Italia non esistono affatto basi straniere, «mentre tutti sanno che ve ne sono un bel po'». L'oratore ha riaffermato con decisione che il disarmo significa anche e soprattutto smantellamento delle basi militari all'estero.

Zorin ha concluso con una precisa domanda: l'occidente ha un suo piano di disarmo generale e completo? Se sì, l'URSS è pronta a esaminarlo, confrontandone le singole disposizioni con quelle del suo, per accertare se vi siano soluzioni reciprocamente accettabili per le questioni controverse. Se no, e se il dibattito continuerà su questo tono, l'URSS si vedrà costretta ad abbandonare le sedute.

NEW YORK — Alcuni membri delle delegazioni austriaca e italiana impegnate all'ONU sulla questione dell'Alto Adige. In alto Rudolf Kirchschlaeger, il ministro degli esteri austriaco Bruno Kreisky e Franz Gschnitzer. Sotto l'on. Cino Macrelli a sinistra, al centro l'on. Giuseppe Medici e a destra l'on. Gaetano Martino (Telefoto)

Elencando gli «errori» di Martino

Un diplomatico vaticano avalla le mire di Bonn sull'Alto Adige

Il «Frankfurter Allgemeine» sfodera l'argomento europeo

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 25. — Si direbbe che la stampa tedesca abbia accolto come una manna la famosa modifica del titolo sotto il quale la questione alto-atesina è stata iscritta all'ONU, modifica reclamata — e presentata come un successo — dalla delegazione italiana, la quale ha voluto si sostituissero le parole «minoranza austriaca» con le altre «minoranza di lingua tedesca». La trovata dell'on. Martino, in realtà, ha fatto sì che all'improvviso anche la Germania federale si sentisse apertamente autorizzata a occuparsi della questione alto-atesina fino allora riguardante solo l'Austria e l'Italia.

Ecco dunque che un giornale come il Frankfurter Allgemeine ha dedicato domenica all'Alto Adige una intera delle sue vaste pagine, illustrata da una cartina geografico-economica. Il titolo dell'articolo, dovuto al professor Werner Bosch, è questo: «Il Sud Tirolo, terra di sviluppo». L'autore, un economista, sostiene la necessità di contribuire a salvaguardare la minoranza tedesca dalla soffocazione, cui è esposta non solo sotto il profilo culturale, ma anche dal punto di vista economico. Per sostenere questi tesi vengono fatti dei paragoni con altri territori tedeschi: la Saar ad esempio, la Renania, il Palatinato. Il reddito della popolazione tedesca, dice il prof. Bosch, è nel Sud Tirolo il più basso che negli altri territori dell'Europa occidentale. L'Italia non ha fatto nulla per migliorare la situazione di queste popolazioni: la costruzione di due fabbriche a Bolzano non serve ad altro che a intensificare la pressione del gruppo italiano, dato che si è trattato di «una industrializzazione attuata per motivi politici». Sono stati trasportati sul posto operai specializzati italiani, mentre i figli dei sud-tirolesi sono stati esclusi dal lavoro nelle fabbriche.

«Bisognerebbe cercare — dice l'autore ai suoi lettori tedeschi — che cosa occorrerebbe nella situazione attuale allo scopo di garantire le condizioni di vita del gruppo tedesco di mantenere la sua cultura e, mediante il contratto europeo, aprire al Sud-Tirolo prospettive che tornino a vantaggio della minoranza tedesca».

Molti elogi l'articolista spende per il programma di un «istituto economico e sociale sud-tirolese» fondato nella primavera di quest'anno a Bolzano che, secondo lui, si proporrebbe di fare appunto ciò che il governo italiano — si sta per leggere: il paese occupante — non ha mai fatto. In particolare, e l'idea è del resto legittima e non nuova, si vuole contribuire a sviluppare le piccole aziende artigiane dei cittadini di lingua tedesca. E un'azione in questo senso l'articolista sollecita prevedendo favorevoli sviluppi se queste aziende artigiane — il «Mec offre grandi possibilità egli nota — potranno lavorare per le grandi industrie tedesche, austriache e italiane. Ma il fondo reazionario del pangermanista vestito da studioso di economia si svela apertamente quando l'autore afferma che un motivo per il quale i tedeschi del Sud-Tirolo meritano attenzione, incoraggiamento e simpatia e le prospettive di azione sono favorevoli è questo: «Il Sud Tirolo ha il grande vantaggio di non avere avuto lotte di classe per cui si può contare su una collaborazione tra proprietari e lavoratori».

Conclusione: «Qui c'è una terra il cui popolo non chiede aiuto, ma è pronto ad aiutarsi da solo. Non deve ciò essere un avvertimento agli uomini di Stato responsabili che debbono decidere del Sud Tirolo? Non abbiamo motivo, noi occidentali, di appoggiare in tutto e per tutto una simile posizione che corrisponde alle nostre concezioni?» Chiaro?

D'altro tono, ma non meno abile, un articolo pubblicato nello stesso giorno dall'altro grande giornale di Francoforte la «Frankfurter Rundschau» articolo che serve la campagna psicologica tedesca semplicemente facendo elencare le gaffes del governo italiano nella sua polemica con l'Austria da «un diplomatico vaticano, il cui giudizio si è voluto ascoltare dato il tradizionale equilibrio della diplomazia della Santa Sede»: tra «le più numerose e più gravi»: l'avere indotto l'opinione pubblica della Germania federale a sentirsi parte in causa, l'aver respinto la protesta austriaca per le imprese dei teppisti neo-fascisti a Roma, solidarizzando così con questi ultimi e l'accusa di separatismo mossa ai sud tirolesi la quale dimostrerebbe che «in quarant'anni di dominio l'Italia non è riuscita a conquistare l'amicizia della maggior parte della sua popolazione».

GIUSEPPE CONATO

Per forzare la situazione

Mobutu fa affluire truppe a Leopoldville

Lo Stato del Ghana non ritirerà i suoi contingenti dalla capitale congolese

LEOPOLDVILLE, 25 — La situazione congolese è più che mai critica. Mobutu starebbe facendo affluire nella capitale una colonna corazzata proveniente da Thysville. Si tratta di truppe addestrate nelle scorse settimane da quattro ufficiali belgi ai quali soltanto tre giorni fa l'ONU avrebbe impartito l'ordine di lasciare il Congo, del resto senza successo. Mobutu il quale ha cercato di giustificare il suo operato con l'ennesima scoperta di un complotto di Lumumba tenta in realtà di forzare la situazione approfittando dell'appoggio concessogli fino a ieri dall'ONU contro l'autorità del governo legale.

Di fronte all'eventualità di una vera e propria carneficina, il comando dell'ONU avrebbe telefonato a Mobutu ammonendolo a non attuare il suo piano. Soldati dell'ONU hanno scavato trincee per fermare le autoblindo e messo in posizione armi pesanti sulla strada che porta a Thysville. Si conferma così che da quando il comando dell'ONU ha favorito in ogni modo l'allontanamento di Lumumba esso si rivela incapace di dominare la situazione e riportare l'ordine nel paese.

Un'altra situazione delicata è quella in atto ad Elisabethville, dove Ciombe minaccia di espellere il rappresentante dell'ONU, Jan Berendsen. Questi ha smentito le accuse secondo cui le forze etiopiche dell'ONU avrebbero compiuto atti di violenza. Egli ha intanto ricevuto dal suo diretto superiore, Daval, l'ordine di rimanere al proprio posto.

Da Accra si apprende che il presidente Nkrumah ha inviato al segretario generale dell'ONU Hammarskjoeld un messaggio in cui fa presente di giudicare sconsigliabile il ritiro delle forze del Ghana da Leopoldville. Egli ritiene che il ritiro di queste truppe aggraverebbe la situazione nella capitale congolese, specie per quanto riguarda l'ordine pubblico.

Il colonnello Mobutu

La non validità del diktat di Monaco

Nel resoconto della lettera del ministro cecoslovacco a Roma, dott. Jan Pudlak, al «Tempo», pubblicato ieri dal nostro giornale, la frase «ricordando che la validità del diktat di Monaco è stata riconosciuta dagli stessi Stati che ne furono complici» si deve leggere invece, come i nostri lettori certamente avranno capito e come risultava evidente da tutto il contesto: «ricordando che la non validità del diktat di Monaco...». Ci scusiamo del banale errore.

Continuazioni dalla 1ª pagina

TOGLIATTI

solvere nell'interesse dei lavoratori la questione della terra e della occupazione, della casa e della scuola. Ciò è tanto più vero in quanto gli estremi della questione meridionale — ha detto ancora Togliatti — non consistono solo nel problema del lavoro e nel problema della terra; ad essi si aggiunge la necessità di una maggiore democrazia, di una estensione dei suoi limiti, di una sempre maggiore possibilità di autogoverno delle masse attraverso la conquista di nuove posizioni di potere nelle amministrazioni locali.

A questo punto il segretario generale del PCI, interrotto da frequenti applausi della folla, ha polemizzato direttamente con il discorso di Venezia del segretario politico della DC.

L'on. Moro — ha detto Togliatti — ha messo in dubbio il nostro attaccamento alla democrazia, affermando testualmente che esso sarebbe «relativo, sfumato, equivoco, sfuggente». Si può solo rispondergli chiedendogli se questi aggettivi gli sono venuti in mente guardandosi allo specchio! La democrazia — ha proseguito con forza Togliatti — non è una concessione dall'alto. Solo chi la concepisce in questo modo può venirsi a vantare, come fanno i capi della DC, di aver permesso un limitato uso della RAI-TV anche all'opposizione, dopo che per cinque campagne elettorali questo diritto è stato da loro illegalmente e antidemocraticamente negato. La democrazia è una conquista popolare, è il frutto di una battaglia continua che ha visto sempre noi comunisti all'avanguardia. La democrazia è una strada che indica il tracciato da seguire per affrontare e risolvere le grandi questioni sociali così acute nel nostro Mezzogiorno, per andare avanti verso un regime nuovo che ponga fine allo sfruttamento, alla corruzione, allo squilibrio economico, ai bassi salari, alla mancanza di case e di scuole, alle pene di una gioventù priva di un avvenire sicuro.

Democrazia vuol dire, infine, garantire la pace. E come può dirsi democratico un governo il quale ha permesso il ritorno sul nostro suolo alle truppe tedesche comandate da generali revanscisti e nazisti di Bonn che proprio in questi giorni stanno sbarcando in Sardegna per prendere possesso delle basi loro concesse?

In realtà è dunque la DC che ostacola l'avanzata della democrazia in Italia. La DC si è sempre opposta all'applicazione della Costituzione, ha costretto il popolo a lotte durissime e sanguinose per la difesa dei più elementari diritti sociali e politici, si è alleata ovunque con le forze della conservazione e del privilegio reazionario. E' proprio questa linea che ha portato alla grande rivolta popolare del mese di luglio e alla cacciata di Tambroni. Ma evidentemente questa esperienza non è stata sufficiente a far comprendere ai capi DC la necessità di cambiare strada. Essi, per tema di perdere il monopolio del potere, sono tornati all'alleanza diretta o all'appoggio indiretto delle clientele monarchiche di destra e dei fascisti. Ciò è oggi la regola in tutto il Mezzogiorno, e spetta ai partiti democratici denunciare questo connubio combattendo apertamente contro la DC in modo che da essa si allontanino tutti gli elettori che hanno senso di democrazia.

Questo è anche il caso di Taranto — ha aggiunto Togliatti — dove l'alleanza fra clericali e fascisti ha causato una continua decadenza della città e della sua economia. I democristiani osano ora venire qui a vantarsi della decisione di costruire un quarto centro siderurgico: ma bisogna ricordare loro quante lotte i lavoratori di Taranto, guidati in primo luogo dai sindacati unitari, dal nostro partito e dal movimento di Rinascita, hanno dovuto sostenere per strappare questa decisione che era osteggiata proprio dai capi della DC, dai ministri dei governi clericali, dai dirigenti dell'IRI.

Del resto quando il centro siderurgico, che consideriamo una nostra vittoria e una vittoria del popolo di Taranto, sarà realizzato, esso potrà assorbire al massimo 4000 operai. Si ritornerà così solo ad un livello di occupazione pari a quello esistente alcuni anni or sono prima dell'ondata di licenziamenti e smobilitazioni nelle fabbriche di questa città. Il centro siderurgico non può essere dunque che un punto di partenza per portare avanti la lotta per la industrializzazione, per la creazione di una rete di imprese collaterali, per nuovi investimenti degli enti di Stato. E' questa una opera che deve vedere il Comune come centro attivo di propulsione e di sviluppo.

Questi obbiettivi così importanti e decisivi che si pongono per tutto il Sud possono essere raggiunti solo con la unità delle forze del lavoro. Per questo — ha concluso Togliatti — noi invitiamo a votare per il PCI, che più di ogni altro si batte per la unità popolare e che è il solo partito che la garantisca pienamente. Per questo dobbiamo anche rivolgere una critica fraterna ai dirigenti del Partito socialista e in particolare al compagno Nenni, il quale nella sua intervista televisiva ha fatto un passo indietro rispetto alle stesse decisioni del Comitato Centrale del PSI, lasciando sussistere una penosa ambiguità sulla condotta che sarà seguita dopo le elezioni persino nel caso in cui socialisti e comunisti conquistino la maggioranza dei seggi nei Consigli comunali e provinciali. Questa incertezza qualora si diffondesse fra le masse socialiste potrebbe attenuare lo slancio necessario a strappare il potere locale dalle mani delle vecchie clientele conservatrici e del partito d.c. che di queste clientele è il sostegno più valido. Bisogna dire, invece, chiaramente, che domani socialisti e comunisti saranno uniti per costituire giunte unitarie antifasciste dovunque è possibile: non bisogna lasciar sussistere il minimo dubbio che i voti dati al PSI possano fornire una ancora di salvezza alla DC laddove essa sarà stata cacciata dal potere grazie al voto popolare.

LIVORNO

pagno Bruno Trentin in piazza della Vittoria ha registrato, nonostante le pessime condizioni atmosferiche, una partecipazione fra le più alte verificatesi nel corso della campagna elettorale ed è divenuta una vera e propria manifestazione da parte di oltre duemila lavoratori. Gli operai sono usciti dalle fabbriche alle ore 15 sotto l'imperversare di una pioggia torrenziale, che è continuata a cadere con diversa intensità fino all'ora fissata per la manifestazione pubblica in piazza della Vittoria.

Il compagno Trentin ha rievocato di fronte alla folla dei lavoratori i motivi locali e nazionali dello sciopero, che si rivolge essenzialmente contro una politica ingiustificata seguita dal governo in questo settore fondamentale dell'economia nazionale. Livorno, come in generale la Toscana, con i suoi 11 mila disoccupati, le fabbriche distrutte dalla guerra e non più riattivate, la minaccia al cantiere Ansaldo, che è il cuore stesso della struttura industriale, subisce i contraccolpi della direzione monopolistica della economia nazionale. Che ciò avvenga nella fase culminante del «miracolo economico» dimostra semplicemente — ha soggiunto Trentin — il vero volto della politica dei governi d.c.

Al cantiere di Livorno il governo offre una prospettiva di commesse di lavoro con il contagocce, che porterebbe a false concorrenze fra i vari cantieri italiani: a questa prospettiva di eterna crisi la classe operaia contrappone la esigenza di una politica di sviluppo, armonicamente collegata alle esigenze nazionali, quali quella ad esempio di un profondo rimodernamento della nostra flotta mercantile, che si trova gravemente arretrata rispetto alle più moderne flotte straniere. Questo è il significato dello sciopero che oggi ha mobilitato i lavoratori livornesi.

COGNE

re in lotta e auspica che la classe operaia conquisti un maggior benessere.

Gli stessi d.c., che ancora oggi hanno indirizzato al governo telegrammi per «assicurare la libertà di lavoro», ossia per organizzare il crumiraggio, si sono dovuti arrendere di fronte al grande moto di solidarietà che ha mobilitato l'intera popolazione della Valle a fianco degli operai della Cogne ed hanno votato a favore dello stanziamento proposto dal presidente della Regione Oreste Marcoz dell'Union Valdotaine.

Crediamo sia la prima volta nella storia italiana che un ente locale ha la possibilità di intervenire tanto concretamente a sostegno dei diritti popolari contro una politica di stile squisitamente padronale come quella della «Cogne». E ce n'è abbastanza per capire i motivi dell'ostinata guerriglia che la D.C. conduce da anni contro l'istituto regionale.

Ma l'odierna seduta della assemblea valdostana è risultata interessante ed esplosiva per altri elementi. Dapprima per la cronistoria dei contatti con la direzione della «Cogne» e il governo fatta dal presidente della Giunta, Marcoz, dalla quale è risultata l'ostilità dell'ing. Anselmetti dirigente della Cogne e il disinteresse dei ministri per il raggiungimento di un rapido accordo coi lavoratori. Poi per il discorso del consigliere avv. Palmas. Il quale ha esplicitamente accusato il governo di condurre alla «Cogne» una politica di sfruttamento che respinge ogni aspirazione sociale, egli ha anche denunciato il fatto che le concentrazioni di tutto il potere nelle mani di poche persone che oggi decidono le sorti della «Cogne» (il classismo sistema clericale del dominio assoluto) è incompatibile con lo spirito e con la lettera della Costituzione repubblicana.

Per quanto riguarda lo sviluppo della vertenza fino a stasera non si sono avuti fatti nuovi. La delegazione che si è recata a Roma, composta da dirigenti locali della CGIL, della CISL e della UIL ha informato che i primi incontri che si sono avuti ieri sera presso il ministero del Lavoro alla presenza del sottosegretario on. Calvi non avevano ancora portato a nulla di definito. I problemi in discussione riguardano in primo luogo la concessione del premio di rendimento: i sindacati sostengono questa richiesta con una seria documentazione sull'aumento del rendimento del lavoro che non è stato compensato da un miglioramento delle retribuzioni. Di non minore importanza le richieste che mirano a dare garanzie per l'esercizio delle libertà sindacali all'interno della fabbrica.

La Cogne, in questa grave vertenza, si è distinta per le misure antisciopero: quando l'astensione si è estesa agli altiforni si è giunti persino a spegnere uno di essi per minacciare spudoratamente l'occupazione degli operai. Si tratta di uno dei più gravi atti che siano stati compiuti in questi mesi contro l'azione sindacale degli operai; tanto più grave tenendo conto che a decidere una tale misura è stata la direzione di un'azienda statale. La vertenza della Cogne dunque non ha solo un aspetto strettamente sindacale ma — come del resto quasi tutte le lotte operaie in corso nel paese — pone direttamente i problemi di democrazia e di libertà nei luoghi di lavoro chiamando in causa, anche da questo punto di vista, le responsabilità della politica del governo d.c. Alla luce dell'importanza politica della lotta in corso lo stesso intervento odierno della Regione acquista un preciso significato di condanna nei confronti dell'azione governativa.

Alla centrale di Portovesme

CAGLIARI, 25. — E' continuato lo sciopero nella centrale termoelettrica di Portovesme ove gli operai sono in lotta da due giorni per rivendicare aumenti salariali; l'astensione iniziata ieri si concluderà domani mercoledì. Si tratta di una lotta molto significativa in quanto gli operai chiedono che la maggiore produttività sia riconosciuta agli effetti della paga. Un primo

Un'officina occupata a Palermo

PALERMO, 25 — Oggi la lotta degli operai palermitani contro i salari coloniali ha registrato un nuovo importante episodio. I 300 operai della SIELTE, un'azienda che cura l'installazione degli impianti telefonici per conto della SET, in lotta per gli aumenti salariali hanno occupato l'officina di via Rapisardi.

La direzione aveva promesso un aumento ma questa mattina, al momento della distribuzione delle «buste paga», i lavoratori hanno constatato che la direzione aziendale non aveva mantenuto il suo impegno.

Oggi in lotta l'ANIC di Ravenna

RAVENNA 25 — Dalle ore 6 di domani mercoledì alle 6 di giovedì, in tutti i reparti dell'ANIC di Ravenna, gli oltre 2500 lavoratori del complesso si asterranno dal lavoro. Profonda indignazione ha sollevato la notizia che la DC ha mobilitato tutti i suoi galoppini col preciso intento di impedire la azione delle maestranze.

La lotta ha come obbiettivo la revisione del contratto separato firmato dalla CISL, la fine dei salari di fame istaurati nella fabbrica, la politica dell'ENI, il ricatto e le intimidazioni della DC

ALFREDO REICHLIN
Direttore

Michele Melillo
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19. Telefoni Centralino numeri 450.351, 450.352, 450.353, 450.355, 451.251, 451.252, 451.253, 451.254, 451.255. ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul Conto corrente postale n. 1/29795) 6 numeri: annuo 10.000, semestrale 5200, trimestrale 2750 - 7 numeri (con il lunedì): annuo 11.650, semestrale 6.000, trimestrale 3.170 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 8.350, semestrale 4.400, trim. 2.330. RINASCITA: annuo 2.000, semestrale 1.100. VIE NUOVE: annuo 3.500, semestrale 1.800. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541, 42, 43, 44, 45. TARIFFE: millimetro colonna - Commerciale: Cinema L. 150, Domenicale L. 200, Echi spettacoli L. 150, Cronaca L. 160, Necrologia L. 130, Finanziaria Banche L. 400, Legali L. 350.

Stabilimento Tipografico GATE - Via dei Taurini n. 19 - Roma

In tutto si tratta di 139 aziende

Nazionalizzate dal governo cubano le residue proprietà degli Stati Uniti

Appello di Dorticos contro le minacce di intervento armato contro la repubblica

L'AVANA, 25 — Il governo rivoluzionario cubano ha disposto oggi il sequestro di tutte le residue proprietà americane nell'isola. Il decreto governativo in proposito è stato approvato ieri sera nel corso di una seduta straordinaria del governo popolare. Fra le aziende confiscate figurano: la «Coca-Cola», la «Minimax», la ferrovia «Express agency», società farmaceutiche, meccaniche, tessili, assicurative, ecc.

Le ditte nazionalizzate sono complessivamente 139.

Nella serata di ieri il presidente Dorticos aveva denunciato le sempre più gravi minacce di intervento militare americano che gravano su Cuba e fatto appello all'unità e alla fermezza della gioventù rivoluzionaria «per accogliere come si deve chiunque tenti di aggredire la nostra giovane repubblica rivoluzionaria».

Fidel Castro ha ricevuto nella giornata odierna una delegazione commerciale della Repubblica democratica tedesca e successivamente il filosofo e scrittore francese Jean Paul Sartre, che per la seconda volta visita in pochi mesi la Repubblica cubana.

Il «pilota addormentato» giunto a Honolulu

HONOLULU, 25 — Il capitano Charles Blanfe, che l'altro giorno si è addormentato al comando del suo apparecchio in volo sul Pacifico, ha ultimato il suo giro del mondo atterrando col suo bimotore alle 17.55 (ora italiana) di oggi all'aeroporto internazionale di Honolulu.

Il pilota americano, che ha compiuto l'impresa da solo facendo tappa anche a Roma, ha volato col suo «Super V» complessivamente per nove giorni, su una distanza di 21.322 miglia.

E' tornato come era partito senza scarpe.

«Volo sempre scalzo» ha detto il 41enne pilota della «Panamerican» che all'uscita dell'aereo è apparso fresco.

La velocità media del suo lungo viaggio è stata di 190 miglia orarie.

Blanfe partito da Honolulu il 15 ottobre, ha toccato Oakland (Nuova Zelanda), la California, New York, Gander, Shannon (Irlanda), Roma, Beirut, Karaci, Calcutta, Bangkok, Tokio e Wake.

Per cinque ore la sua radio era stata ieri silenziosa, causando allarme.

L'aereo era in mezzo a una tempesta e il pilota non voleva esporre l'antenna della radio per non attirare fulmini.